

Lo spillover all'origine della pandemia COVID-19. L'esperienza dei medici veterinari

La pandemia di COVID-19, causata dal coronavirus SARS-CoV-2 e iniziata più di un anno fa, ha stravolto la nostra esistenza, tra ingenti perdite di vite umane e ripercussioni sociali ed economiche, mettendo a dura prova il nostro sistema sanitario nazionale. In era moderna, è la prima volta che si verifica un evento sanitario così devastante a livello globale, ma i segnali premonitori c'erano, se si considerano le precedenti pandemie SARS, H1N1 e MERS. Tutte ci ricordano che la salute dell'uomo, la sanità degli animali e la protezione dell'ambiente sono indissolubilmente legate e rimandano ad una più forte collaborazione transdisciplinare e interprofessionale secondo l'approccio chiamato "One Health".

Sull'origine della pandemia COVID-19 le evidenze raccolte dalle prime indagini epidemiologiche e a seguito della missione conoscitiva svolta da un team di esperti nominati dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) all'inizio del 2021, convergono sui pipistrelli come serbatoio o reservoir di coronavirus, compreso SARS-CoV-2, e da cui il virus ha fatto il salto di specie, lo "spillover" alle persone, molto probabilmente attraverso un'ospite animale intermedio. Le ipotesi citate nel rapporto, escludendo la via alimentare e la fuga accidentale del virus dai laboratori, parlano sia di introduzione tramite un'ospite animale intermedio (es. pangolino), sia zoonotica diretta (spillover pipistrello-uomo), con assegnazione di probabilità elevata per la prima e possibile-probabile per la seconda.

L'ipotesi di spillover diretto viene ritenuta verosimile per la plasticità del



virus e il carattere generalista che gli consente di infettare pangolini, visoni, gatti e altri animali selvatici. Questo dato è supportato dalla dimostrata stabilità dei genomi virali dall'inizio dell'epidemia. La diversità e natura generalista dei Sarbecovirus apre allo scenario non confortante di un ulteriore e potenziale salto di specie dei coronavirus associato ad un evento di ricombinazione con SARS-CoV-2 ed emergenza di un nuovo SARS-CoV-3, sufficientemente divergente dal punto di vista genomico tanto da eludere entrambe le immunità, naturale o acquisita da vaccino, come è

avvenuto per SARS-CoV-1 rispetto a SARS-CoV-2. Il messaggio è dunque di intensificare la sorveglianza per i Sarbecovirus nell'interfaccia uomo-animale e monitorare attentamente la futura comparsa di SARS-CoV nella popolazione umana, tanto più alla luce di una supposta distribuzione geografica dei virus correlati alla SARS-CoV-2 molto più ampia di quanto ritenuto fin ad oggi.

“Questo dato segnala la necessità operativa di predisporre di piani pandemici con programmi aggiornati di sorveglianza integrata per rilevare segnali di spillover in aree a rischio

dove c'è circolazione di virus con potenziale epidemico o pandemico e stretta interfaccia serbatoio animale-uomo, e di sviluppare mappe di rischio regionali e/nazionali” affermano Antonio Sorice e Maurizio Ferri Presidente e Coordinatore Scientifico della SIMEVeP - Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva. “Tra i contributi che la professione veterinaria è in grado di fornire alla sanità pubblica per affrontare COVID-19 e le future emergenze pandemiche, in una prospettiva di One Health, c'è l'esperienza sul campo per lo studio e controllo di virus patogeni negli

animali selvatici (sorveglianza epidemiologica) e per la gestione delle passate epidemie animali. La comprensione della genesi di COVID-19 e la prevenzione e il controllo delle malattie infettive emergenti con potenziale pandemico deve partire da una conoscenza più ampia dell'ambiente e degli ecosistemi. Ovviamente, i tradizionali approcci biomedici per individuare 'le prove', non sono sufficienti e devono essere integrati con una relazione più ampia tra salute, ecosistemi, ambiente e fattori socio-economici correlati come sostenuto dai principi One Health”.



Il contenimento demografico delle popolazioni animali

Tra le problematiche legate alla convivenza tra uomini e animali va assumendo sempre più rilievo quello della gestione del contenimento demografico di specie che per vari motivi vedono un incremento imprevisto che provoca problemi e danni di varia natura determinata dalla loro presenza in habitat impropri dovuti alla necessità di ampliare il loro areale di diffusione alla ricerca di nuove fonti alimentari. Pertanto da diversi anni sono sempre più portati all'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica, seppure con diversi punti di vista, i danni provocati in particolare da quelle specie selvatiche che con il loro eccessivo proliferare determinano ingenti perdite economiche sia per le produzioni agricole e zootecniche ma anche per le perdite umane determinate dalle sempre più frequenti collisioni in sede stradale.

Tali evenienze vengono a verificarsi spesso anche in ambiti peri-urbani quando non proprio all'interno dei centri abitati specie se dotati di importanti aree verdi. La specie maggiormente interessata a questo fenomeno è rappresentata dal cinghiale per cui non è affatto sporadico il suo incontro nei centri abitati anche in pieno giorno con inevitabili contrapposizioni, quando non aperti conflitti, tra enti locali a vario titolo preposti al loro controllo e frange di opinione pubblica che spesso ne chiede un'incongrua tutela.

La frammentazione delle competenze



non giova a trovare adeguate soluzioni che ancora troppo spesso si limita di fatto all'attività venatoria stagionale oppure al ricorso alla caccia di selezione attività che come è facile constatare non trovano il consenso di tutta l'opinione pubblica e che comunque non si dimostra in grado di contenere l'incremento demografico delle specie

più dannose - commenta Vitantonio Perrone, Vice Presidente della SIMEVeP - Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva. In effetti da alcune parti si propone di affiancare, sulla scorta anche di esperienze di altri paesi con problematiche simili, al solo prelievo venatorio interventi di limitazione del loro potenziale riproduttivo

(sterilizzazione, immunocontraccizione) che però, inutile nascondere, comportano ancora grandi difficoltà di ordine pratico specie in un paese come il nostro in cui le ricerche in tale direzione sono risultate episodiche nonostante le loro positive premesse. Forse va tenuto conto di una sorta di ritrosia di ordine culturale anche solo

a prospettare soluzioni di questo tipo visto l'eclatante esempio rappresentato in tal senso dalla Legge 281/92 che, proponendosi di contrastare il randagismo nel nostro paese, vedeva oltre all'istituzione dell'anagrafe canina e al risanamento dei canili nella sterilizzazione uno strumento primario per il contenimento demografico delle popolazioni in esubero dei cani randagi e, stranamente assimilate ad esse, dei gatti liberi.

La legge infatti per la limitazione delle nascite di tali popolazioni con l'ungimiranza faceva espressamente riferimento al fatto che fosse effettuata presso i servizi veterinari “tenuto conto del progresso scientifico”.

Alcune successive leggi regionali inserirono al riguardo espliciti riferimenti alla sterilizzazione farmacologica ma a tutt'oggi nulla si concretizzò in tal senso comportando, oltre ad un'inefficienza della previsione normativa, la mancata attuazione di pratiche che anche se solo affiancate alla sterilizzazione chirurgica avrebbero di certo contribuito al controllo del fenomeno del randagismo anche in termini di appropriatezza dell'impiego delle risorse in tale ambito. Visto il mancato raggiungimento dei suoi obiettivi la Legge 281 è stata oggetto di revisioni e anche in questa legislatura sono presenti proposte in tal senso conservando comunque il passaggio sul progresso scientifico di cui la nostra Società da tempo auspica una sua concreta attuazione.